

In primo piano

Capitalismo degli amici

Giuseppe Oddo e Giovanni Pons

LINTRIGO

BANCHE E RISPARMIATORI
NELL'ERA DI FAZIOpp. 224, € 13,
Feltrinelli, Milano 2005

Crony capitalism! Così hanno sentenziato autorevoli analisti economici nostrani e d'oltralpe non appena la magistratura ha alzato il coperchio sull'ennesimo scandalo finanziario italiano. Il termine (che può essere tradotto con "capitalismo degli amici") è cominciato a circolare sui giornali e sulle riviste economiche internazionali, in seguito alla crisi che ha colpito il sud-est asiatico nel 1997. Il suo uso sembrava destinato ai soli paesi cosiddetti "emergenti" ma, ancora prima della tanto e giustamente temuta influenza aviaria, questa forma di capitalismo fondata sulla poca trasparenza (se non addirittura sulla corruzione), sui legami e gli intralazzi personali - tra banchieri e imprenditori - sembra aver contagiato una parte dell'economia del nostro paese. Chi volesse farsene un'idea può leggere questo libro-inchiesta di Giuseppe Oddo e Giovanni Pons concentrato sul rapporto banche-risparmiatori-regolatori. Gli autori, il primo inviato al "Sole 24 ore", il secondo capo dei servizi economici di "Repubblica", danno infatti un quadro del sistema industriale, bancario e dell'azione della Banca d'Italia guidata da Antonio Fazio, fatto di molte ombre e di poche luci.

Alla base dei problemi attuali sta quello che Raffaele Mattioli battezzò, diversi anni fa, come "fratellanza siamese", riferendosi alla banca mista e allo stretto e malsano intreccio esistente fra banca e impresa. Dopo l'approvazione del testo unico bancario del 1993, il legame tra chi finanzia e chi è finanziato è infatti cresciuto: molti sono gli imprenditori che siedono oggi nei patti di sindacato degli stessi istituti che li finanziano. Il processo si è irrobustito soprattutto a seguito delle numerose privatizzazioni del sistema bancario, che ha favorito l'investimento a capitali di provenienza industriale. Il conflitto di interessi esistente tra il creditore e il debitore suo azionista è emerso prepotentemente soprattutto a seguito dei crack di Cirio e Parmalat. Come ricordano i due autori, i costi di questi fallimenti sono però ricaduti soprattutto sui risparmiatori (spesso mal consigliati dalle banche stesse), i quali si sono visti anche soggetti a continue "tosature" rappresentate da commissioni sempre più onerose (e più o meno occulte) che, a giudizio dell'autorità per l'antitrust, sono più elevate rispetto a quelle francesi, tedesche e spagnole.

Ma dov'erano i controllori mentre tutto ciò stava avvenendo? Tra le prerogative della Banca d'Italia, dopo che l'avvento dell'euro l'ha privata della sovranità sul controllo della moneta,

ci sono infatti le pur rilevanti azioni di vigilanza sulla concorrenza bancaria (ottenuta dopo un braccio di ferro con l'antitrust), sul credito e sul risparmio. Invece di favorire la concorrenza tra gli istituti di credito così da migliorarne l'efficienza, la Banca d'Italia si è spesso trincerata dietro l'alibi di voler difendere l'italianità del proprio sistema: ciò però è avvenuto a scapito dell'interesse dei risparmiatori e delle stesse banche. Secondo Oddo e Pons i "templari dell'italianità" (come vengono da loro definiti) non hanno capito che la strategia vincente non è quella della "chiusura", ma piuttosto quella di spingere le banche italiane ad andare in Europa (come ha fatto per esempio UniCredit) e le banche europee a venire in Italia.

Come se ciò non bastasse, il controllore (*alias* la Banca d'Italia), invece di mantenersi *super partes*, nel corso dei tentativi di scalata che hanno costellato il 2005, ha "simpatizzato", come ricordano gli autori, con chi doveva essere controllato favorendo, per esempio, l'ingresso nell'azionariato di Antonveneta e di Bnl a personaggi quali Stefano Ricucci ed Emilio Gnutti (sui quali sta indagando la magistratura) che si erano arricchiti enormemente e in poco tempo, a suon di plusvalenze e speculazioni immobiliari.

"Quando il capitalismo diventa il sottoprodotto dell'attività di un casino (da gioco)", diceva Keynes, c'è sicuramente qualche cosa che non va e ciò avrebbe dovuto preoccupare molto le istituzioni deputate a vigilare sul buon funzionamento del sistema economico-finanziario. Al contrario, secondo Oddo e Pons, l'ostinazione e la "partigianeria" esercitata dall'ex governatore hanno scatenato una prova di forza tra le massime autorità di politica economica del paese (Tesoro e Banca d'Italia) che si è trascinata per troppo tempo e ha rischiato di minare la credibilità internazionale di una delle maggiori e più autorevoli istituzioni italiane.

Gli autori non sposano però la tesi circa l'esistenza di un grande disegno orchestrato da un unico burattinaio che mirava a creare due grandi banche: una orientata verso il centrodestra (Lodi-Antonveneta) alla quale si sarebbe dovuta aggiungere la "conquista" del "Corriere della Sera", e l'altra vicina al centrosinistra (Unipol-Bnl). Essi dedicano infatti l'intero capitolo 4 del loro libro allo sforzo di capire come diverse forze politiche in campo abbiano potuto convergere su obiettivi comuni, partendo da interessi diversi o addirittura contrapposti. Oddo e Pons arrivano alla conclusione che "sono i Fiorani, i Gnutti, i Consorte a tessere la rete, a parlarsi e a parlare con i politici (...) in modo da garantirsi buoni rapporti con tutti i governi e ampi margini per la gestione degli affari". Il *crony capitalism* dal quale si era partiti torna quindi con prepotenza, questa volta sotto forma di spasmodica ricerca di amicizie nei vari partiti, e rievoca molti spettri della tanto vituperata prima Repubblica.

lino.sau@unito.it

L. Sau insegna istituzioni di economia politica all'Università di Torino

La saga bancaria

Esperienza sul campo

di Lino Sau

Siro Lombardini
CARLI, BAFFI, CIAMPI:
TRE GOVERNATORI E UN'ECONOMIApp. XV-293, € 20,
Utet, Torino 2005

È singolare che questo libro di storia della politica monetaria di Siro Lombardini sia stato pubblicato proprio a ridosso di uno scontro istituzionale senza precedenti, innescato dalla ormai nota "saga bancaria" di fine estate che ha sancito il 2005 come l'*annus horribilis* per la Banca d'Italia. La puntigliosa e molto documentata ricostruzione dell'azione svolta dai governatori Carli, Baffi e Ciampi (i tre predecessori di Fazio) acquista infatti una notevole rilevanza non solo per chi volesse compiere un'analisi approfondita di tali interventi (realizzati nel corso di trent'anni della cosiddetta prima Repubblica), ma anche per tutti coloro che fossero interessati a confrontare quel periodo con le vicende economico-politiche più recenti.

L'autore, lucido e instancabile studioso (sempre per la Utet ha pubblicato nel 1993 *La morale, l'economia e la politica*), oltre ad aver insegnato per anni all'Università di Torino e alla Cattolica di Milano, è stato anche un autorevole protagonista della politica economica nazionale in qualità di ministro delle Partecipazioni statali (1979-80), senatore della Repubblica e ascoltato economista ai vertici di diverse istituzioni (attualmente è presidente della Fondazione Banca Popolare di Novara). Si è trovato quindi nella posizione privilegiata di poter seguire direttamente molte delle vicende che si trovano nel libro. L'esperienza maturata "sul campo" si coglie nello stile, critico e spesso appassionato, teso a liberare l'analisi dei fatti economici dalla angusta gabbia nella quale molti cultori della cosiddetta *dismal science* vorrebbero relegare l'economia politica. Come altri studiosi della cosiddetta scuola anglo-italiana, e come il libro stesso testimonia, l'autore affronta lo studio dei problemi economici di quegli anni realizzando una felice commistione tra scienza economica e "arte" di governo. Non ci sono decisioni di politica economica - "neppure se si considera il campo ristretto della politica monetaria - che possono essere impostati e risolti sulla base di meri criteri economici". Questo tratto metodologico di fondo, presente in molte pagine, è certamente destinato a catturare l'interesse anche dei non addetti ai lavori.

Come in parte anticipato, il libro copre un periodo che va dalla fine del cosiddetto "miracolo economico" ai primi anni novanta e non è quindi facilmente riassumibile in poche righe; tuttavia,

dall'attenta rilettura delle relazioni dei governatori, spicca l'interpretazione critica che Lombardini fa relativamente alla fase della programmazione economica, alla quale si sono spesso riferiti sia Carli che Baffi. Essa era stata voluta da Ugo La Malfa, nel tentativo di eliminare i forti squilibri esistenti tra le regioni, tra i settori produttivi e tra la crescita dei consumi privati e l'espansione dei servizi sociali. Tuttavia, l'autore ricorda come ben presto la politica di programmazione finì per appiattirsi sulla sola politica dei redditi. Quest'ultima, come noto, avrebbe dovuto impedire la crescita "eccessiva" dei salari, necessaria, si diceva, per rendere più competitivi i prodotti nazionali e migliorare i conti con l'estero. Tuttavia la politica dei redditi, oltre a essere stata politicamente e tecnicamente impraticabile, non avrebbe potuto

migliorare in modo duraturo la competitività, anzi avrebbe potuto provocare effetti perversi, attenuando gli stimoli per le imprese a innovare e riorganizzare i processi così da migliorare la produttività del lavoro. Inoltre, invece di agire sulla leva della politica industriale, grande assente, secondo Lombardini, nel *cahier* di politica economica dei governi degli anni settanta e ottanta, spesso si era fatto ricorso alle famigerate "svalutazioni competitive" della lira, con il duplice effetto di rendere ancora più difficile l'azione di contenimento dell'inflazione e di "impigrirne" la classe imprenditoriale. L'altro grave problema di fronte al quale si sono trovati spesso a operare i governatori (in particolare Carli) riguarda l'inefficace mercato finanziario italiano, incapace di creare un flusso di finanziamenti a medio termine sufficiente per gli investimenti delle imprese: ciò ha accresciuto, in quegli anni, il ruolo e il potere rivestito da Mediobanca e dall'ineguagliabile Enrico Cuccia.

Il libro mette anche in rilievo come la Banca d'Italia non abbia mai ceduto all'indulgenza nel giudicare gli interventi di politica fiscale compiuti dal potere esecutivo. Dalle relazioni annuali emerge infatti chiaramente una critica serrata nei confronti delle "politiche assistenzialistiche" (da molti poi frettolosamente e colpevolmente spacciate per keynesiane) dei vari governi che, in modo piuttosto miope, hanno spesso confuso le necessarie politiche di sostegno della domanda di breve periodo, con misure appunto assistenziali e permanenti, che rimandavano *sine die* le necessarie riforme strutturali e ipotecavano le prospettive di sviluppo per le generazioni future. La necessità di finanziare una spesa pubblica crescente era anche arrivata a minacciare, per un certo periodo di tempo, l'autonomia nell'azione della Banca d'Italia a causa del cosiddetto "matrimonio" fra l'istituto di emissione (che si vedeva "costretto" ad acquistare i titoli del debito pubblico non sottoscritti dal settore privato) e il Tesoro, autonomia che verrà riconquistata grazie al "divorzio" avvenuto tra le due istituzioni nel periodo in cui l'attuale presidente della Repubblica era governatore.

La Banca d'Italia dunque, secondo l'interpretazione di Lombardini, ha dovuto spesso intervenire in modo da limitare i danni che comportamenti e iniziative del governo e del parlamento potevano provocare. L'obiettivo finale dell'azione di politica monetaria è sempre stato quello della crescita e dello sviluppo del paese, anche se gli strumenti di controllo degli aggregati monetari sono stati, a seconda delle fasi e delle necessità, diversi e articolati. I tre governatori considerati in questo libro si distinguono poi per un "tratto" di fondo che ha caratterizzato il loro agire, vale a dire per lo sforzo con il quale hanno sempre cercato di mantenere una certa distanza, non solo apparente, nei confronti del potere politico ed economico (anche al caro prezzo di subire degli attacchi personali: si pensi al caso Imi-Sir del 1978 che ha visto coinvolto Baffi del tutto ingiustamente), fondamento necessario per ogni vera autonomia di giudizio e quindi di azione.

(L.S.)

EDMUND T. COLEMAN

ASCESA AL MONTE BIANCO

RESOCONTO DESCRITTIVO-ICONOGRAFICO

A CURA DI
PAOLA PRESSENDA

Riedizione di un raro testo contenente il resoconto descrittivo-iconeografico realizzato dal pittore Edmund Coleman a metà Ottocento, l'opera offre una puntuale descrizione delle tappe salite accompagnata da un corredo di tavole realizzate durante il tragit-



to. Nel saggio introduttivo sono prese in esame le fonti descrittive e cartografiche a partire dalle quali *Scenes from the snow-fields* è stata realizzata, analizzandone il significato geografico al di là di una lettura in chiave esclusivamente storico-alpinistica.

Rariora et Mirabilia, vol. 6

cm 21,5 x 30, LVI-88 pp. con 24 tavv. f.t. a colori. Rilegato in seta. € 57.00

tel. (+39) 055.65.30.684 **OLSCHKI** c.p. 66 • 50100 Firenze
fax (+39) 055.65.330.214 www.olschki.it e-mail: orders@olschki.it